

THE ROMANER





PRINCIPE PALLAVICINI
VITICOLTORI DAL 1670

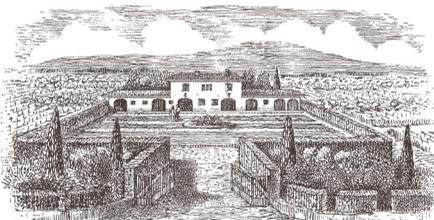


ROMA ETERNAL BEAUTIES



SINGER PALACE
HOTEL

CASALE DEL GIGLIO®



Veduta dell'azienda agricola Casale del Giglio, alle Ferriere



Silva Hotel Splendid
Spa & Congress

FIUGGI FONTE

La Regina Elisabetta II e la Rolls-Royce

Davide Bassoli

La recente scomparsa della sovrana più longeva nella storia dell'impero britannico è stata lo spunto per alcune riflessioni sul legame tra la Regina Elisabetta II con quella che viene considerata 'la regina della strada', meglio conosciuta con il nome di Rolls-Royce. Non tutti sanno infatti che è stata l'allora Principessa Elisabetta a rompere la tradizione della

stesso, motore a 8 cilindri in linea. Il Principe Filippo provò the scalded cat e ne rimase entusiasta sia per le prestazioni con notevoli doti di coppia, che per la silenziosità e regolarità di funzionamento al tempo stesso, tanto da suggerire alla Rolls-Royce nel 1949 di produrre una Rolls-Royce per la Principessa Elisabetta con questa motorizzazione.

La Rolls-Royce accettò questo suggerimento e nel luglio del 1950 consegnò alla coppia reale il primo esemplare di Phantom IV. Il nome Phantom era stato utilizzato dalla Rolls-Royce fin dal lontano 1925 quando presentò la 'New Phantom' che verrà chiamata a posteriori Phantom I, succeduta dalla Phantom II nel 1930 e dalla Phantom III equipaggiata con il poderoso motore a 12 cilindri nel 1935. Le Phantom hanno sempre coperto la fascia di mercato più alta, riservata alla clientela più



La Phantom VI, l'ultima Rolls-Royce consegnata alla regina nel 1977.

Casa Reale di utilizzare vetture Daimler per passare alla Rolls-Royce. Sua complice è stato il marito, il Principe Filippo di Edimburgo, da sempre appassionato di automobili, che ha avuto la possibilità di provare un prototipo di Bentley appena finita la seconda guerra mondiale. Il marchio Bentley apparteneva alla Rolls-Royce, che l'aveva acquistato nel lontano 1931 dopo i trascorsi vittoriosi negli anni Venti sui circuiti di mezza Europa, compreso quello di Le Mans. In quel periodo, i dirigenti Rolls-Royce utilizzavano il marchio Bentley per offrire alla selezionata clientela una versione sportiveggiante dei propri modelli, meglio noti come silent sports car (la sportiva silenziosa), ma qualcuno di loro aveva l'idea riportare la Bentley a correre a Le Mans e preparò questo prototipo soprannominato the scalded cat ('il gatto scottato', a evidenziare le prestazioni fulminee della vettura), equipaggiato con un potente, ma vellutato al tempo



L'interno sontuoso della Phantom VI.





La seconda Phantom IV della regina con carrozzeria landaulette, durante una parata con la coppia reale seduta a bordo.

esclusiva, e per la Phantom IV i dirigenti Rolls-Royce decisero di vendere questo modello solo a capi di stato o membri di casati reali. Per questa ragione la Phan-

nome Rolls-Royce. La vettura consegnata alla Regina Elisabetta era verniciata di verde, con la carrozzeria realizzata interamente a mano dalla famosa carrozzeria

H. J. Mulliner. Quando venne nominata Regina nel 1952, la Phantom IV venne riverniciata con i colori della casata dei Windsor, ovvero in bordeaux, e utilizzata per impegni ufficiali e parate. Visto l'elevato numero di impegni ufficiali e le necessità di spostarsi frequentemente, la Regina Elisabetta II ordinò una seconda Phantom IV, questa volta con carrozzeria landaulette (ovvero con il tetto apribile in tela per i soli posti posteriori) realizzata da un altro famoso carrozziere, Hooper. La seconda Phantom IV venne consegnata nel maggio del 1954 ed equipaggiata con il cambio automatico, se-



La Regina Elisabetta II sulla sua Phantom IV durante una parata.

guita un paio di mesi dopo da un altro esemplare destinato alla Principessa Margaret, sorella della regina. Con l'apparizione nel 1959 della successiva Phantom

tom IV rimane la Rolls-Royce più esclusiva e rara, costruita in soli diciotto esemplari compreso il prototipo, contribuendo ulteriormente ad alimentare il mito del



V equipaggiata con il nuovissimo motore V8 in alluminio, si pensò di realizzare una nuova versione per la Regina Elisabetta II. Seppure sempre la più esclusiva della gamma Rolls-Royce, questa volta la Phantom V poteva essere acquistata da chiunque potesse permettersela, non solo teste coronate. Alla Regina Elisabetta vennero addirittura consegnati due esemplari identici, che presero all'interno della fabbrica la denominazione di Canberra I e Canberra II. La ragione dei due esemplari era dovuta al fatto che un esemplare dovesse essere tenuto a bordo dello yacht reale della regina Britannia (la vettura veniva stivata all'interno della nave con un argano, e viste le notevoli dimensioni, i paraurti anteriore e posteriore erano amovibili). Le due vetture furono realizzate dal carrozziere Park Ward ed erano contraddistinte da un tetto più alto di cinque pollici (circa 12 centimetri), per consentire alla regina di sedere sulla vettura con la corona in testa. La parte posteriore del tetto era realizzata in plexiglass, per consentire ai sudditi di potere vedere la Regina Elisabetta II mentre era seduta sul sedile posteriore durante le parate. All'occorrenza, il

pannello in plexiglass poteva essere coperto da una copertura amovibile in metallo, qualora la sovrana necessitasse di una maggiore privacy.

La Regina venne omaggiata anche di un esemplare della successiva Phantom VI introdotta a partire dal 1968. L'occasione fu il Giubileo del 1977 e il committente fu l'associazione dei costruttori automobilistici inglesi, nota in Inghilterra con il nome di Society of Motor Manufacturers and Traders. Questa ultima Rolls-Royce era apparente molto simile alle precedenti due Phantom V, infatti disponeva dello stesso tetto rialzato di cinque pollici con pannello posteriore in plexiglass, all'occorrenza ricopribile. La macchina beneficiava però di tutte le migliorie meccaniche introdotte sulla Phantom VI, tra cui un nuovo cambio automatico che rendeva la guida più fruibile durante le parate. La Phantom VI rimarrà l'ultima Rolls-Royce della Regina Elisabetta II: infatti nel 1998 i marchi Rolls-Royce e Bentley si divisero, e alla sovrana vennero consegnati due nuovi esemplari di Bentley da usare per le parate ufficiali, ma questa è un'altra storia.

LO SPECCHIO



Davide Bassoli

Ho sempre avuto questa passione sfrenata per le automobili, tanto da riuscire a trasformarla in una specie professione, e ad oggi, sono arrivato a pubblicare dieci libri sul tema. Sono una via di mezzo tra un topo da biblioteca, che ama trascorrere giornate intere in archivi tra scartoffie ricoperte da 70 anni di polvere, e un amante della cultura britannica, tanto che il tè (pardon, tea) lo bevo solo con il latte. I soggetti dei miei libri sono le automobili inglesi, e mi piace scoprire le persone che stanno dietro a queste auto, perché alla fine capisco meglio perché sono state costruite così. In verità io le amo tutte le auto, e forse per timore reverenziale verso certi marchi italiani, non ho ancora avuto il coraggio di scrivere un libro su di loro, ma chissà se un giorno...



L'era della luna in gabbia

Valentina Diana

Molti anni fa me ne stavo in una stanza e non facevo niente. Mettevo della musica e facevo il seguente lavoro: aspettavo. Spesso, nell'attesa succedeva che mi addormentavo. Avevo dei testi nella testa ma non sapevo come farli uscire da lì. Erano come

rintanati e non sembravano intenzionati a venirsene fuori solo perché lo volevo io. Ho passato molti giorni, forse mesi, ad aspettare in quella piccola stanza. Mettevo musica, aspettavo e dormivo. Fuori nessuno mi disturbava. Pensavano che respirassi o forse che me-





ditassi profondamente. Non so. La verità è che dormivo. Mi addormentavo nell'attesa. Ero disperata e non sapevo cosa fare. La sola cosa possibile per me in quei giorni era starmene in quella stanza ad aspettare. Poi un giorno sono finiti i soldi. La stanza era sempre a mia disposizione, ma il tempo era scaduto. Ho dovuto rinunciare ad aspettare. Sono andata a lavorare. Ho lavorato in un cantiere di restauro, era la prima volta, faceva freddo, mettevo delle camicie a quadri con sotto quelle canottiere da vecchi, di lana, e qualche volta anche i calzettoni lunghi, sempre di lana, con sopra un paio di pantaloni pesanti. Lavoravo col bisturi legato ad un polso, se mi fosse caduto non avrebbe ferito nessuno al piano di sotto. Stavo attenta a quello che facevo perché tutto aveva delle conseguenze. Se andavi a bere un caffè cinque minuti, dovevi scriverlo su un foglietto e quei cinque minuti erano cinque minuti. Non avrei mai creduto che cinque minuti potessero essere davvero cinque minuti. Finito questo lavoro di restauro mi hanno pagata, non molto, ma a sufficienza perché potessi tornarmene nella mia stanza ad aspettare. La mia stanza mi aspettava, ma io non sapevo da dove ripartire. Non avevo idee e le parole restavano sempre chiuse da qualche

parte nella testa e non uscivano. Un giorno mi sono vestita come se fossi un'altra persona. Ho comprato un vestito verde, di raso. Ho portato nella stanza alcune cose. Ho disegnato e fatto fotografie ai miei disegni. Poi ho cominciato a raccontare di quell'attesa. Qualche settimana dopo è arrivato un uomo, che mi ha chiesto se avevo bisogno di qualcosa. Non sapevo cosa dirgli ma mi dispiaceva dirgli di no, che non mi serviva niente. Anche se non mi serviva niente. Gli ho chiesto se poteva trovare il modo di far entrare la luna lì dentro. Lui l'ha trovato. Ha usato uno specchio. Di lavoro quell'uomo faceva quello che trovava quello che cercava. Siamo rimasti a lungo in quella stanza. Io camminavo, parlavo dentro un appendiabiti, a volte mi sedevo o non facevo niente e lui guardava, finché non era l'ora di tornare a casa. Alla fine la porta si è aperta. Sono entrate altre persone, per guardare. Ogni volta mi smaltavo le unghie, prima di cominciare, ogni volta dicevo le stesse cose. Questo non è uno spettacolo. Questo non è uno spettacolo. Quello era il mio spettacolo. Mi vestivo, mi smaltavo le unghie, mi sedevo a terra e scartavo un regalo, accendevo le candeline di una torta, mi mettevo delle scarpe verdi col tacco altissimo, ascoltavo una canzone russa e leggevo





una fiaba. Poi raccontavo, poi alzavo le spalle. Poi uscivo. Quando uscivo era all'aperto, non dietro le

quinte. Aprivo le porte pesanti di sicurezza ed uscivo fuori. C'era vento e c'era anche la luna vera, non quella intrappolata nello specchio. Non ero sicura di quello che stavo facendo. Non capivo se quello che succedeva fosse legale o meno. Forse nessuno avrebbe dovuto guardarlo. Non era uno spettacolo, era una ferita aperta dentro uno spettacolo dove lo spettacolo era dentro quella ferita. Gente che vedeva dentro una ferita. Niente di sensazionale. C'erano le mie unghie smaltate, c'era la luna nello specchio. Tutto questo è successo molti anni fa. Non mi è mai più capitato di andare in scena così nuda, così defraudata di reti, con una parrucca bionda sulla testa. L'uomo della luna, un giorno mi ha portata in montagna a conoscere sua nonna. Sua nonna era una materassaia, mi pare. Aveva novant'anni. Viveva da sola. Aveva sempre vissuto da sola. Non si è scomposta quando siamo arrivati, era una donna che non sembrava essere mai scesa dalla montagna. Abbiamo mangiato del formaggio e siamo andati a dormire. le coperte erano umide e gelate. Il giorno dopo, quando siamo tornati in città mi avevano rubato la macchina. non era stato molto difficile perché ci avevo lasciato le chiavi dentro. Ogni automobile segna un'era. Quella era stata l'era della luna in gabbia.



Valentina Diana

Valentina Diana è una persona, niente di più, niente di meno. Ha un cane giallo, di nome Orlando. Lei ama lui, lui ama lei. Non essendo così giovane molti dolori segnano la sua pelle, come rughe, ma anche molti segni particolari, di norme apprese a fatica e sistemi per fare che le cose funzionino lo stesso, anche quando sono rotte, anche quando sono morte. Un giorno per esempio ha visto un sasso, e l'ha resuscitato. Il sasso è diventato un rospo, l'ha baciato, il rospo è diventato sasso, l'ha sposato. Pensa: la vita, vive felice e contenta anche senza di noi. E anche i torrenti. E anche, appunto, i sassi.

Come si sarà intuito, ha una passione per i sassi, ma è un segreto.

LO SPECCHIO



Emanuele Kraushaar intervista Emanuele Kraushaar

Emanuele Kraushaar

Ciao Emanuele, come stai?

Bene, tu?

Anche io sto bene. Vorrei farti qualche domanda sul tuo libro *La società degli uomini-barbagianni*. Ti va di raccontarmi qualcosa?

Sì, mi va. Anzi a dire il vero non vedevo l'ora di parlare un po' con te.

Cos'è la *La società degli uomini-barbagianni*?

La società degli uomini-barbagianni è sia il libro che ho scritto io, ma è anche un libro nero con titolo bianco che A, il protagonista del libro che ho scritto io (mi ripeto per cercare di essere chiaro), trova nella soffitta-studio della sua casa ai confini con un bosco.

Di cosa parla questo libro (intendo il libro nero, non il tuo)?

Anche il mio libro è nero con un titolo bianco, ma non voglio confonderti. Il libro nero che trova A racconta di una società di uomini-barbagianni.

Chi sono gli uomini-barbagianni?

Cito direttamente dal libro: *Gli uomini-barbagianni vivono nel grande bosco che confina con la città. La loro corporatura è pari a quella di due uomini.*

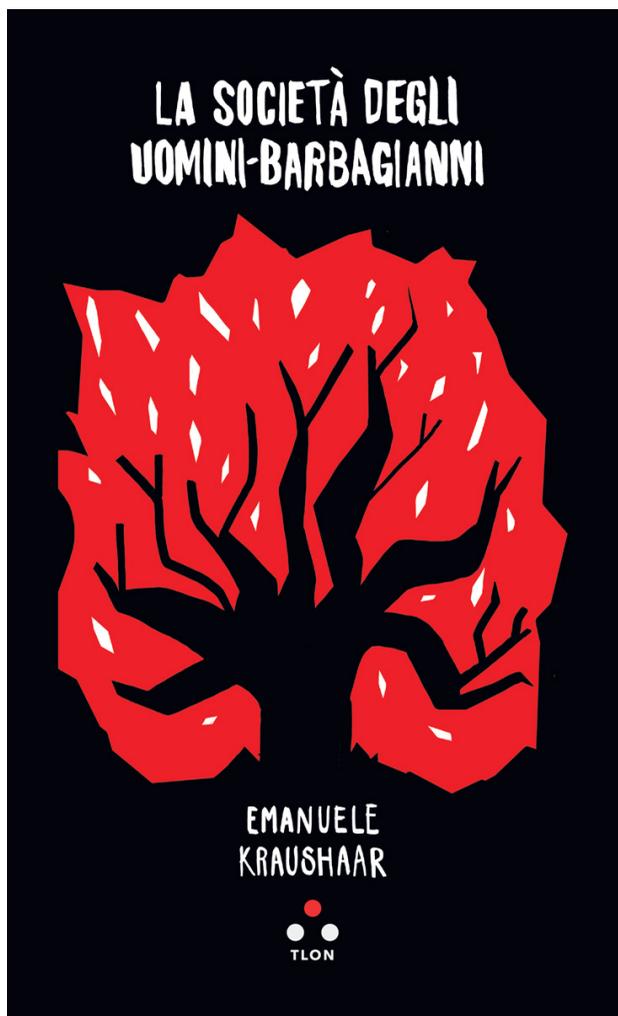
In alcuni casi raggiungono un'altezza di oltre quattro metri. Sono dotati di un becco adunco e grosse ali che sembrano lunghi mantelli uniformi. Sotto il volto di uccelli rapaci hanno un piumaggio maculato.

Li rende somiglianti all'uomo la struttura delle gambe, se non fosse per gli artigli grazie ai quali possono prendere con facilità.

Ci sono anche le donne-barbagianni che non hanno ali e a un primo sguardo possono apparire come donne normali. Mentre gli uomini-barbagianni si nutrono anche di carne umana, le donne-barbagianni vanno a caccia dell'energia sessuale degli uomini.

Questi esseri di cui scrivi...

Aspetta, non confonderti! Questo è quello che c'è scritto nel libro nero che si trova all'interno del libro, quindi non posso dirti molto altro a parte quello che si trova nel testo stesso.



Emanuele Kraushaar, *La società degli uomini-barbagianni*, Tlon

La tua mi sembra un'operazione di marketing: vuoi incuriosirci per farci acquistare il libro senza svelare troppo di quello che troveremo...

Se lo dici tu sarà vero, ma non ne sono sicuro.

Forse allora puoi raccontarmi qualcosa di più su A, il protagonista?

A vive da solo in una casa ai confini con un bosco, ha un solo amico, una ragazza e ama andare a correre all'ombra degli alberi.

Un giorno nella sua soffitta-studio trova un libro inti-



tolato *La società degli uomini-barbogianni*.

Questo lo spinge a inoltrarsi nel bosco, ma solo in città incontrerà una donna-barbogianni che lascerà su di lui il forte desiderio di stare di nuovo con lei.

Questo libro parla anche di amore?

Sì.

Nel libro compare anche la figura di Padre Tale, il più grande conoscitore della società degli uomini-barbogianni. Puoi dirci qualcosa in più su di lui?

Credo che la descrizione migliore di Padre Tale sia quella che si trova nell'opera del Brumo, un altro studioso della società degli uomini-barbogianni: *Un uomo alto, magrissimo, con i piedi fissati alla terra come da due grossi chiodi e la testa sollevata a qualche centimetro dal resto del corpo*. Per A è sicuramente un punto di riferimento: per un attimo arriva anche a pensare di essere lui stesso Padre Tale.

Quando hai scritto questo libro?

Poco dopo aver pubblicato *Maria De Filippi* (Alet), ormai più di dieci anni fa, mi sono dedicato a questo testo. Anche se a dire il vero credo che il nucleo iniziale sia ancora più antico. Nasce come racconto brevissimo, che è poi la forma con cui mi sono confrontato più spesso. Comunque è strano: ho come la sensazione che tu sappia già le mie risposte...

Pensa che io invece ho la sensazione che tu conosca le mie domande...

Hai ragione.



Vuoi dire qualcosa agli amici di «The Romaner».

Sì.

Dunque...

Roma mi fa sempre battere il cuore. Quando sono lontano da Roma posso anche stare bene, ma non troppo a lungo. Appena rientro anche solo a Termini, ecco è lì che finalmente mi sento in pace con me stesso. Sono contento che esista questa rivista legata a Roma e con questo nome così internazionalmente romano.

Grazie Emanuele, dopo che fai?

La stessa cosa che fai tu.

Io sono A.

Una volta ho chiesto a mia madre perché mi avesse chiamato così.



Non ha detto niente ed è scoppiata a ridere.
 Ricordo la sua bocca che si apriva e i suoi denti bianchissimi.
 Adesso vivo in una casa di tre piani con un giardino che confina con un grande bosco.
 Al piano terra c'è una sala con cucina a vista e uno sgabuzzino con scorte di cibo.
 Al primo piano, la camera da letto e il bagno.
 Al secondo, una soffitta-studio con una grande scrivania in noce.
 Tutte le pareti di casa sono piene di librerie e in ogni libreria ci sono centinaia di libri di ogni tipo.
 Dallo studio è possibile accedere a un piccolo balcone da dove si vede il bosco.
 Ho ricordi confusi sul mio passato, ma so quello che mi piace adesso.

Mi piace andare a correre tra gli alberi e scrivere parole sulla schiena della mia ragazza.
 Mi piace anche studiare la società degli uomini-barbagianni.

Emanuele Kraushaar (Roma, 1977) ha pubblicato le raccolte di racconti *Tic* (Atì, 2005) e *Maria De Filippi* (Alet, 2011). Ha collaborato alla sceneggiatura del film *Lontano lontano* al cinema nel 2019. Con l'artista Enrico Pantani ha realizzato i libri illustrati *Er cane* (Tic, 2019) e *Mimì e il pupazzo di neve* (Tic, 2020). Nel 2021 è uscito *Adino e i mirabolanti viaggi dell'Astrodoccia* (Kobo Originals) e nel 2022 *La società degli uomini-barbagianni* (Tlon).

LO SPECCHIO



Emanuele Kraushaar

Emanuele Kraushaar vive a Trastevere, anche se fa spesso lunghi viaggi nella galassia di Tic Edizioni. Ogni tanto scrive racconti brevi, molto spesso passeggia con la sua cagnolina Mimì. Ha pubblicato *Tic* (Atì, 2005) e *Maria De Filippi* (Alet, 2011). Se vi invita a cena, potrebbe cucinarvi gli spaghetti alla Vasco De Gama o i tonnellari alla Magellano.



Gli eroi di Lucis

Aurora Moretti Mikaela Mariatsampika

PRIMA PARTE

(Scuola Media G. Ferraris di Spello – 11 anni)

C'era una volta un paese in una foresta incantata. Il paese si chiamava Lucis e lì viveva una ragazza da capelli lunghissimi castani. Lei si chiamava Lily e aveva un animale domestico, un falco che si



chiamava Lagret. Lily si vestiva sempre in modo semplice, ma curato; per esempio si metteva un vestito molto all'antica, con pizzo e stoffa pregiata come la seta, ma lo metteva con molta semplicità cioè senza dargli molta importanza.

Lagret invece era un falco che era stato salvato, proprio come dice il nome, in norvegese, che vuol dire salvato, da Lily. Lily un giorno passando per una stradina della foresta lo vide, era piccolo ed era stato buttato giù da un albero da non si sa chi: un troll, uno gnomo, un ragazzino antipatico come il compagno di scuola di Lily che si chiamava Xulk, che faceva sempre

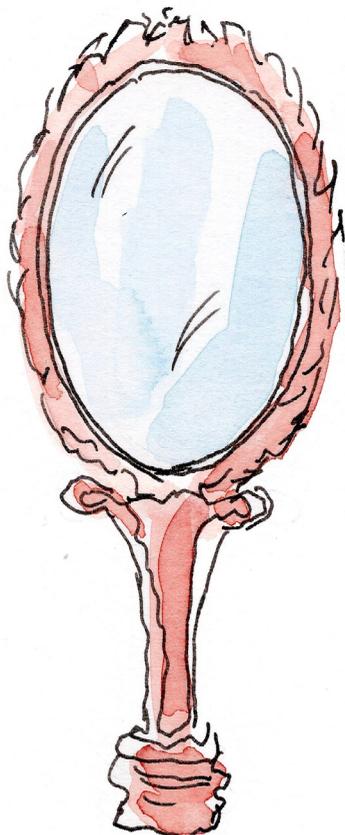
scherzi molto brutti a tutti. Lagret parlava come un vero e proprio umano, aveva sentimenti e adorava la sua padroncina. Un giorno la madre di Lily, la regina di Lucis, Shengli, quindi Lily era la principessa di Lucis, chiamò la figlia a corte. Il sogno di Lily era diventare l'eroina di tutta la foresta, invece il sogno di Lagret era diventare cavaliere di Lucis.

La regina Shengli era molto preoccupata perché aveva notato che in città stavano sparendo molte persone, addirittura si diceva in giro che erano state possedute da una forza più grande di loro. Allora Shengli mandò sua figlia, in cui lei credeva molto, a andare a cercare queste persone. Ovviamente Lily accettò. La regina diede alla figlia uno specchio magico che si chiamava Filus, lo specchio parlava, dava consigli su tutto e poteva bloccare il tempo.

La principessa era super emozionata, la sua prima avventura per salvare il suo popolo, non ci poteva credere.

Lily subito dopo la fine della "chiamata" della madre si andò a preparare: indossò una tuta atillata nera lucida con zip, con la zip perché almeno se sentiva caldo poteva slacciarla, per muoversi meglio nella foresta, un elastico per i suoi capelli lunghissimi così che non le davano fastidio, un borsone mimetico pieno di oggetti che le potrebbero salvare la vita, come una rete, biglie di plastica, delle "Giuliette", sarebbero delle bustine di plastica piene di una polverina che con un po' d'acqua si trasforma nel piatto che hai scelto, dei sacco a pelo per la notte, un accendino per accendere il fuoco, un cannone di cartone spara matite, delle fasce per la ginnastica, delle "Magniolacce", fiori che sparano puzzette, occhi finti per spaventare il nemico, un binocolo, degli spazzolini, un rotolo di scotch, uno stick di colla, dei fogli di carta, un rotolo d'alluminio, mezzo litro di olio di semi di girasole, dei palloncini, delle penne, degli elastici per documenti, un giocattolo per bebè di plastica, delle perline per bijoux, 20ml di zucchero, 50g di farina, un pezzo di cartone rigido, delle marionette di legno, una maschera da sub, un braccio finto di gomma, una busta di croccantini per Lagret, un coltellino svizzero, una corda, un rotolo di spago, una catenina d'argento, un guanto in lattice, dello slime, un gel igienizzante mani, delle salviette





umidificate imbevute di sapone, un tubetto di dentifricio, dei pezzi di scottex, dei piatti di plastica ecosostenibili, un bastone con pendente una piuma per Lagret e una bussola magica in grado di indicare la strada come se fosse un GPS portatile.

Lagret e Filus erano stupiti, Lily aveva portato di tutto! Il borsone era stracolmo! Lily disse: “Allora partiamo?”

Il falco e lo specchio risposero: “Sì, ma non hai portato troppa roba?”

La ragazza rispose: “No è il minimo necessario”

Lagret ribattè: “Minimo non proprio, però adesso partiamo” “Sì va partiamo” disse Filus.

A quel punto gli amici partirono, con zaino in spalla e pronti per affrontare tutte le difficoltà.

Gli amici presero la bussola-GPS per vedere la strada che avrebbero percorso.

Dopo un po' che camminavano incontrarono la foresta di Halava, la foresta che si muove.

Lily era molto preoccupata di questo ostacolo :come facevano a superarla? Per fortuna Lagret vide la corda che aveva portato Lily e le disse: “Lily non piangere, guarda ho la corda che avevi portato”. Lily sussultando disse: “Grazie Lagret, ho capito cosa dobbiamo

fare, venite qua ascoltatevi: dobbiamo prendere la corda, che voi legherete al rotolo di spago,allo spago legherete la catenina. Poi spezzerete gli elastici e le fasce per la ginnastica e li legherete alla catenina, così da creare una mega corda che blocchi il movimento degli alberi. Invece per non far muovere la terra prendiamo il cartone e ci attacchiamo i piatti e i pezzi di scottex così da creare delle pattine per camminare e non cadere”.

Creato tutto ciò i ragazzi si prepararono: presero la mega corda e indossarono la maxi pattina.

Lily era molto preoccupata, non credeva molto nella sua creazione, ma Lagret la consolò dandole un grande abbraccio.

Lagret, Lily e Filus si misero tutti in fila con un compito specifico: Lily teneva la corda e metteva i piedi sullo scarpone, Lagret metteva anche lui i piedi sullo scarpone così come come Filus.

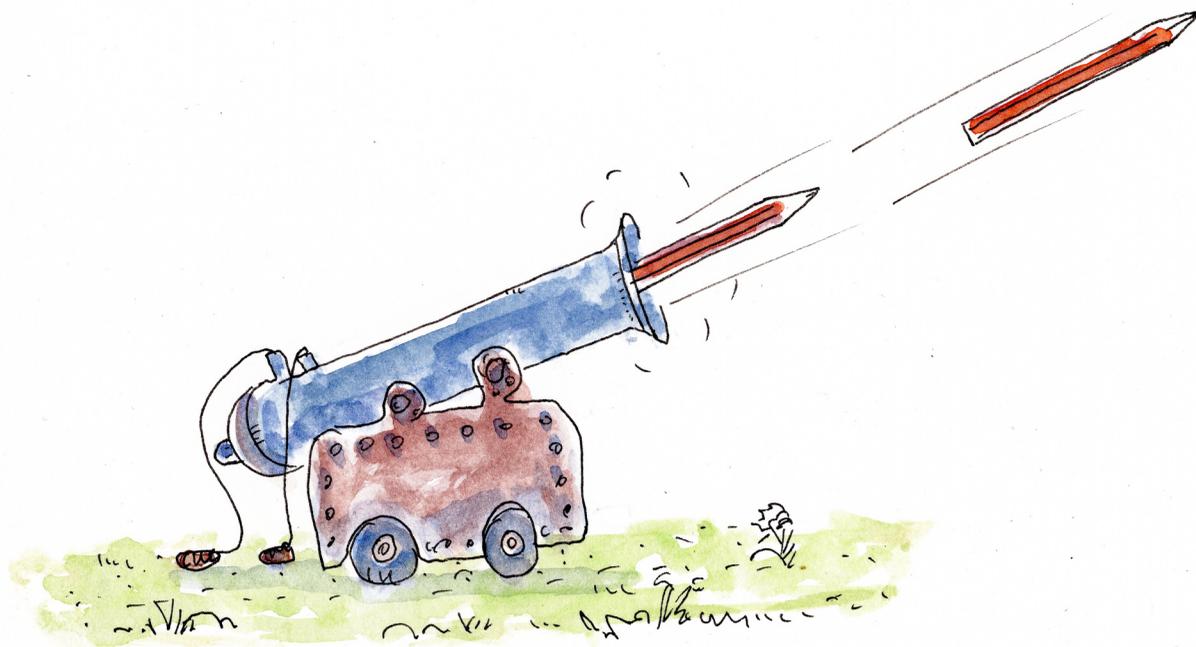
Appena furono tutti pronti partirono con determinazione e agilità e oltrepassarono tutta la foresta di Halava.

Finito di oltrepassare il primo ostacolo batterono un cinque e continuarono il loro viaggio. Subito dopo la foresta di Halava ci fu il Piro, cioè il punto d'incontro dei draghi dal fiato puzzolente.

Tutti credevano che questo ostacolo sarebbe stato uno dei più semplici invece fu uno dei più difficili! I draghi erano accostati lì pronti per impuzzonirli.

Lagret aveva un naso molto delicato e quindi tutta





quella puzza gli avrebbe fatto molto molto molto male così anche ai i suoi amici. Anche se Filus era uno specchio la puzza poteva dargli fastidio. Lily tirò fuori dal suo borsone le maschere da sub da dare ai suoi amici, così che non sentissero il cattivo odore del fiato dei draghi.

Filus molto deciso di vincere questo ostacolo disse ai suoi compari: “Ragazzi ho un piano! Ascoltate qua: io direi di prendere le Magniolacce e metterle vicino ai draghi così che combattano tra di loro per una gara di puzza. Lo so che è rischioso per i nostri nasi, ma rischieremo. Poi scivoleremo con l’olio di semi di girasole verso l’ uscita del Piro. Vi piace il piano?”

Lily rispose: “Sì, mi piace questo piano, a te Lagret?”

Lagret rispose: “Sì, non è male”

“Allora mettiamolo in atto” ribatté Lily

Sempre ognuno con il proprio compito: Lagret mise le Magniolacce vicino ai draghi mentre Lily e Filus buttavano a terra l’olio, poi tutti si sistemarono a terra per scivolare. I ragazzi vinsero l’ostacolo e continuarono il loro cammino.

Dopo un po’ ebbero un po’ di fame e allora prepararono delle Giuliette. Lily mangiò Giuliette alla carbonara, Lagret ,Giuliette ai gamberi rossi e i suoi croccantini e infine Filus, Giuliette alla caprese.

Fatto lo spuntino i nostri amici continuarono il loro viaggio.

Dopo qualche metro i ragazzi si trovarono in una palude, la palude di Matakù in cui vivevano degli animali malefici.

Lagret era molto molto molto preoccupato; non voleva essere mangiato da qualche bestiolina.

Lily però gli tirò su il morale dicendogli: “Dai Lagret, non piangere, so che tu hai un piano!” Lagret rispose: “Giusto ci serve un piano e io ce l’ho, ascoltate: dobbiamo prendere la farina e lo zucchero e spargercelo addosso, poi prendiamo lo scotch e lo attacchiamo all’ alluminio che poi attaccheremo su di noi, dopo teniamo in mano il mio bastone con le piume, il giocattolo per bebè e le marionette; ognuno si dividerà i giocattoli, così per distrarre quei brutti animali”.

“Per me é un buon piano” “anche per me” dissero Lily e Filus.

A quel punto tutti ebbero il loro compito cioè di prepararsi la propria “Armatura”.

I ragazzi vinsero il terzo ostacolo, però si accorsero che era diventata notte e allora cenarono e tirarono fuori il sacco a pelo per dormire, molto preoccupati per gli ostacoli dell’indomani. L’indomani tutti si svegliarono e partirono per la prossima avventura.

Dopo pochi metri ci fu il quarto ostacolo: il labirinto di Milu.

Gli amici appena visto il labirinto si preoccuparono! Come potevano fare? Era la cosa più difficile del mondo, oltrepassare un labirinto.

Gli amici non riuscivano a pensare a niente, però alla fine a tutti venne in mente la stessa idea: salire ognuno sulle spalle dell’altro e con il binocolo vedere meglio la fine del labirinto e trovare l’uscita.



I ragazzi allora misero in atto il piano e lo superarono, però alla fine del labirinto videro una grotta tutta nera. Gli amici molto curiosi entrarono nella grotta e videro una sagoma nera di un cavaliere.

Il cavaliere chiese: “Chi siete? Io sono Lubriditus e se venite da Lucis morirete”.

Lily rispose: “Si veniamo da Lucis e poi che cosa hai dietro?”.

Lubriditus rispose: “Volete vedere che cosa ho dietro” e gli fece vedere i sacchi di carne dei cittadini di Lucis. Gli amici scapparono subito dietro la lugubre caverna. Non ci potevano credere i cittadini erano morti!

Però ragionarono su una cosa: Lily aveva portato penne, perline, biglie, spazzolini e dentifrici, erano tutte cose più o meno rotondeggianti, che potevano

far scivolare e cadere.

A quel punto, allora, i ragazzi misero davanti l'entrata della caverna tutti questi oggetti e poi crearono un diversivo facendo i versacci a Lubriditus.

Visto che la caverna era situata su una montagna, Lubriditus sarebbe scivolato e caduto dal monte.

Il piano funzionò alla perfezione e i nostri eroi tornarono a Lucis.

Diedero purtroppo la brutta notizia che i cittadini scomparsi erano morti, però fecero una festa per la liberazione del popolo. Lily raggiunse il suo sogno: divenne un'eroina.

Dalla montagna in cui c'era la caverna di Lubriditus nessuno si accorse che in lontananza una sagoma nera sovrastava il monte : sembrava Lubriditus...

LO SPECCHIO



Aurora Moretti Mikaela Mariatsampika

Ciao mi chiamo Aurora, ho 11 anni vivo a Spello un piccolo, ma bellissimo borgo dell'Umbria. Amo il cinema, la cultura, il teatro, la musica e l'arte in generale, quindi editare i video e le immagini. Mi piace anche disegnare e fare il lettering, cioè la “scrittura bella”. Da grande vorrei fare la scienziata e creare tantissime cose, che non posso dire sennò mi potrebbero rubare le idee. Scrivo per piacere e per dar sfogo alla mia creatività.



Il vecchio bambino

Caterina Recanella

(4L 1 liceo linguistico Majorana – Orvieto)

Non aspettare il verde, non rallentare al giallo e parti al rosso. Vai al bagno e non alzare la tavoletta. Calpesta l'aiuola soffocando le margherite appena fiorite. Mentre attraverso fuori dalle strisce osservo i bambini al parco che corrono. Correre, un'azione così istintiva e d'impulso capace di concentrare pensieri ed emozione in uno sforzo fisico. Correre senza fine ma soprattutto correre senza un fine, essere come Forrest Gump e non fermarsi mai. Da piccolo tutti i giovedì sera mi guardavo questo film in videocassetta, in quel piccolo salotto con divani scuciti e vecchia carta da parati, quadri di scorci paesaggistici e calendari di santi con appuntati gli impegni della settimana nei giorni corrispondenti.

Mia madre, la donna più rigorosa che io abbia mai conosciuto, svolgeva tutto nel minimo dettaglio e la convivenza con mio padre non le fu di intralcio ai suoi piani poiché era un uomo assente e altrettanto severo. Lavorava in finanza e non aveva molti altri valori oltre il rispetto verso lo Stato italiano e le forze armate.

A cinque anni in mio futuro era già stato programmato: avrei studiato al liceo classico nel quale sarei stato il primo della classe grazie alle ripetizioni di greco e latino già iniziate alle scuole medie; avrei seguito la carriera di papà e mi sarei sposato ben presto con una ricca donna ligia ai valori della famiglia tradizionale. Tutto ciò che riguardava feste, discoteche o momenti di svago dal raggiungimento dell'obiettivo di vita, erano totalmente vietati in quanto avrebbero potuto intaccare questo. Non riuscirei a definire la mia infanzia un periodo così gioioso, per non parlare dell'adolescenza. I miei compagni mi prendevano in giro continuamente. Avrei preferito essere un emarginato, di quelli tipo Mario, che stava in fondo alla classe e nessuno gli rivolgeva parola; faceva schifo a tutti, non lo avrebbe toccato nemmeno il bidello per misurargli la febbre quando si sentiva male. Invece io ero quello che chiudevano negli armadietti metallici su cui bussavano con righelli e manate; mi mettevano il casco e mi lanciavano dalle scale come se non pesassi nulla. Mi strappavano bottoni e polsini di quelle camicie che mamma mi infilava nei pantaloni la mattina prima di andare a scuola. Mi chiamavano "il vecchio bambino". Quando tornavo a casa, quella donna così di-

stante che avevo paura a chiamar mamma, mi rimproverava per come ero conciato dandomi anche due scapaccioni.

Il liceo fu per me una sorta di salvezza. I ragazzi studiavano e leggevano, non si prestavano a feste o esperienze stravaganti. Questo era per la maggior parte della classe. Poi c'era Eugenio. Nome (a parer mio) sin troppo altezzoso per il tipo che era: classico ragazzo costretto in un liceo dalla famiglia e che passa l'anno



grazie ai soldi di papà. Negli occhi di quel tizio si poteva notare il disagio e il sentirsi fuori luogo in quell'ambiente che non riusciva a contenere quella personalità così impavida. Lui lì c'entrava solo grazie ai ragazzi del quinto con la puzza sotto il naso che gli compravano la roba.

Una volta i professori ci assegnarono un lavoro di copia e con chi mi misero? Con Eugenio. Quel soggetto di un metro e novanta di stazza sarebbe dovuto entrare nel mio salotto il giovedì pomeriggio. Non gli andavo a genio, anzi, mi pareva proprio di stargli sulle palle ma aveva comunque bisogno di me per passare il trimestre con la sufficienza.



Il giorno dell'assegnazione del compito l'energumeno mi si avvicinò con aria burbera e quasi minacciosa: "Allora, che vogliamo fare? Quando hai intenzione di farmi venire a casa tua?", io balbettai "Be'... non so... ma non potremmo..." l'intento era quello di dirgli di vederci da qualche parte fuori da casa mia ma non mi lasciò finire che affermò: "Giovedì sono libero, mandami l'indirizzo". Quel pomeriggio, prima che arrivasse, gironzolavo attorno al tavolino di legno scuro quando con un ritardo di trenta minuti suonò al campanello. Gli aprii alla porta e entrò senza salutare e si sedette sulla poltrona imbottita. Gli chiesi: "Posso offrirti qualcosa?" e lui: "Hai una birra?" e gli risposi: "Alcol a casa mia? Mi sa proprio che ti sbagli...", lui con un sorriso beffardo disse "Che vita...". Io per non calare nell'imbarazzo gli chiesi di iniziare e lui accendendosi una sigaretta iniziò a fare domande scendendo sul personale a cui non avrei saputo rispondere poichè la mia testa cercava solo un modo grazie al quale avrei mandato via la puzza di fumo di cui si era impregnata la stanza. Mi chiese di me e della mia famiglia dandomi una confidenza che non pensavo avrebbe lasciato trapelare da quella scorza dura. Dopo qualche mezz'ora mi disse che se ne doveva andare, senza che avessimo concluso nulla. Era palesemente sottinteso che avrei dovuto finire il lavoro da solo. Io ed Eugenio da quel giorno mantenemmo un certo gioco di complicità e scherzo, avevamo entrambi una storia da raccontare e delle famiglie oppressive a

modo loro. Ammiravo il suo mondo nel quale spesso provava a trascinarsi ma ho sempre avuto paura di andare oltre i confini che mi aveva disegnato mia madre fin dalla nascita. Il pensiero che i miei mi potessero scoprire perveniva anche senza aver fatto nulla. Un'ansia costante mi accompagnava e Eugenio era l'unico a percepirla; quindi lui nell'offrirmi una sigaretta o una birra non risultò mai troppo insistente. Arrivati al quinto anno mi sentivo di poterlo chiamare quasi amico. Il diciannove settembre di quell'anno i miei morirono in un incidente d'auto. Essendo maggiorenne rimasi solo, i muri costruiti intorno a me erano stati demoliti in un colpo solo da un frontale con una BMW. Abbandonato a me stesso non mi reggevo più sulle mie gambe. Un giorno tornando a casa dalla biblioteca mi comprai una birra che mi portò a casa barcollando, il giorno dopo una sigaretta mentre Eugenio mi guardava affogarmi col fumo. Da lì un circolo vizioso, i miei libri non videro la mia faccia per mesi e sviluppai una voglia di trasgredire compulsiva. Finché un pomeriggio, mentre ero seduto sul muretto a fissare la corriera che arrivava, Eugenio si sedette vicino a me senza parlare ma, nonostante ciò, fu la chiacchierata più lunga della mia vita, così tanto che i miei occhi specchiavano il bus come un pavimento lucidato con la cera.

LO SPECCHIO



Caterina Recanella

Sono Caterina e sono grande sin da quando ero bambina, così mi hanno sempre detto. Amo mettere in discussione me e mio che mi circonda e mi piace definirmi una creativa per giustificare il disordine che creo.



Ho chiesto più volte

Valeria Pedetti

Ho chiesto più volte a mia madre per quale motivo non mi avesse mai iscritto ad un corso di danza da bambina, lei mi ha risposto: “tu non me lo hai mai chiesto”. In realtà sono le mamme che portano le bimbe a danza come prima attività senza neanche chiederglielo.



La danza a me piace molto, ma ancor di più lo sport che è il mio ossigeno. Ho partecipato ai primi giochi della gioventù quando frequentavo la scuola elementare cimentandomi nella velocità, sembrava fossi portata per la corsa e ho continuato alle scuole medie con il mezzofondo nella società sportiva orvietana che ha cresciuto tante generazioni. Sempre impegnata in ambito sportivo non sono riuscita mai a stare ferma, il mio corpo si deve muovere per star bene, così come la mia anima, la mia mente e il mio cuore.

Mi chiamo Valeria Pedetti, ho 49 anni, sono nata ad Orvieto e vivo in questa bella cittadina umbra con le mie due figlie, dove porto avanti un'attività commer-

ciale storica con la mia famiglia. Attualmente, ma già da diversi anni, sono una marciatrice, una disciplina un po' buffa a cui mi sono avvicinata da “grande” e dal primo istante ne sono rimasta affascinata. La pratico ormai dal 2011 e venendo dalla corsa, quindi con un allenamento di fondo buono, ho iniziato a gareggiare da subito. La tecnica è venuta da sé, non ho dovuto faticare molto per acquisirla, l'allenamento viene dalla perseveranza, dall'abnegazione, dalla volontà, dal mettersi di continuo alla prova superando sempre poco per volta la propria soglia.

È la prima cosa che faccio la mattina appena sveglia e la mia giornata inizia con un'energia diversa. Ho potuto vedere albe meravigliose, il buio delle prime ore del mattino soprattutto in inverno, la luna ancora alta che scompare a mano a mano che sorge il sole, ho percepito il silenzio profondo della città che è ancora addormentata, ho marciato con il freddo, con il caldo, con la pioggia, con la nebbia e persino con la neve. Tutto ciò, che per alcune persone sembra follia, io lo apprezzo moltissimo, tanto da non poterne fare a meno.

In questi anni ho partecipato a tantissime gare assolute e molte di più nella categoria master (dai 35 anni in su), campionati regionali, italiani, europei e mondiali, mi sono tolta tantissime soddisfazioni e ho vinto molte medaglie che conservo scrupolosamente come ogni pettorale che ho appeso alla mia divisa.

Lo sport mi ha salvata da momenti bui in cui avevo bisogno di sfogare tutta me stessa e ho cercato di dare sempre il massimo, pur faticando molto, come se dovessi mettermi sempre alla prova.

Ho avuto tante avversarie, alcune fortissime altre meno, ma quella con cui ho lottato più duramente è sempre me stessa. Superare i propri limiti ci insegna ad affrontare la vita, gli ostacoli e tutto ciò che impedisce al nostro percorso di essere lineare e scorrevole. A me piace la fatica, non a caso ho scelto la marcia, una disciplina impegnativa, non solo per le distanze, ma anche per la tecnica che durante lo sforzo è ancor più difficile mantenere.

Ha bisogno di allenamenti lunghi, estenuanti, ma finita ogni seduta mi sembra di volare non solo con il corpo ma con la mente, infatti la frase che metto sem-



pre sulle mie pagine social in fondo ai post e #scivolareconipiediaterramavolareviaconlamentamente.

Questo è quello che provo con la marcia: si scivola con i piedi mantenendo sempre un appoggio a terra. Infatti gli sport di resistenza ti consentono di riflettere, di pensare, di sognare, di conseguenza la mente metaforicamente vola mentre i tuoi piedi scivolano con un ritmo che sembra quasi una danza e riesci così ad estraniarti da tutto ciò che ti circonda.

Ma pur sognando, dobbiamo ricordarci di rimanere con i piedi a terra, insegnamento che trasmetto da sempre alle mie figlie.

Lo sport per me è uno stile di vita, significa condurre una vita sana e tutti dovrebbero praticarlo, lo si può fare in tanti modi, non per forza al limite ma anche solo per star bene sia fisicamente sia mentalmente.

Io sono molto felice se posso esser stata di stimolo alle persone soprattutto ai ragazzi, mi è capitato di andare anche nelle scuole a raccontare o far vedere come si marcia. Mi si è riempito il cuore di orgoglio quando, parlando della mia esperienza con tanta emozione, ho visto il luccichio negli occhi di alcune ragazze. Mi sono detta "Forse ho trasmesso qualcosa" e questo era il mio intento!

Posso realmente dire che lo sport ha tirato fuori una parte di me nascosta che neanche io pensavo di possedere, una parte nuova, a volte è stato proprio un' ancora di salvezza!

E poi ho incontrato tante persone nuove che sono diventate fantastiche amiche su cui contare, perché nello



sport gioie e dolori si condividono e sulla linea di partenza siamo tutti uguali.

E poi che dire del traguardo, soprattutto quando hai faticato tanto per conquistarlo come ogni cosa nella vita, mi strappa sempre una lacrima.

Sì, io mi emoziono!

Che dire allora auguro a me, alle mie figlie ed a tutte le persone che leggeranno queste righe di #scivolareconipiediaterramavolareviaconlamentamente!



Valeria Pedetti

LO SPECCHIO

Sono nata ad Orvieto il 15 Ottobre del 1973, sono la piccola di casa, la terza femmina! Mio padre in realtà aspettava un maschietto poi al terzo tentativo, ha deciso di mollare... In realtà poi, è stato contento così. Mia mamma felicissima ed orgogliosa delle sue tre figlie! La mia vita è piena di tante cose semplici, ma importanti. Le mie figlie, il mio compagno, la mia famiglia molto unita, due canetti dolci, l'attività dove lavoriamo sempre tutti insieme e tanto tanto sport, il mio ossigeno!





Il Consiglio di Gelasio

PETRUS - POMEROL

Ho vissuto nel Regno Unito da più giovane ma da quando i miei figli ci sono andati a studiare sono rimasto più a lungo per stare con loro. Avevo creato una società di importazione di vino insieme ad un Master of Wine Inglese.

La morte della Regina l'anno scorso e, molti anni dopo quel periodo, mi ha toccato abbastanza.

Era amata da tutti e ha lasciato un segno profondo nei suoi sudditi ed esercitava il suo ruolo nel miglior modo possibile, lontana dalla Soap

Opera in cui gli altri membri della famiglia si sono calati. Tutti sapevano che lei c'era, e si sentivano protetti e rassicurati, felici.

La sua morte ha segnato la fine di un'epoca.

Ogni sua passione era diventata una tendenza, e ogni suo gesto imitato.

Era una appassionata consumatrice di Tè Earl Grey e amava le bevande alcoliche in particolare il Gin e lo Champagne e il vino rosso.

Petrus il suo vino preferito che forse non sarebbe così famoso senza il riconoscimento della Regina che lo scelse per il banchetto delle nozze con il principe Filippo, il 20 novembre 1947 Pomerol. Petrus. Punto e basta.



Pas de Chateau, perché il castello non c'è.

C'è un luogo – un edificio perfino modernizzato – dove si porta il frutto maturo.

Lì si selezionano, si pigiano i grappoli, si attende la fermentazione, si vinifica il succo in vasche di cemento e si affina il vino in barriques per almeno 18 mesi; poi si imbottiglia dove rimane per vari anni prima di essere venduto.

Si può fare tutto benissimo anche senza Chateau.

Fu creato da Marie-Louise Loubat, che seppe trasformare il suo vino in un mito.

Nell'immediato dopoguerra, convinta delle sue potenzialità,

Madame Loubat inviò una cassa di Petrus alla allora principessa Elisabetta, la quale non solo apprezzò le qualità del prodotto, ma anche il gesto dell'imprenditrice, tanto da invitarla al matrimonio reale.

Da allora il Petrus non ha mai smesso di brillare.

Le storie di questo vino sono molte e si sono tramutate in leggende.

Una bottiglia dell'annata 1945 è stata battuta e venduta a 68.000 euro ad un'asta a Londra.



Il colore è di un rosso rubino che non cambia in brillantezza per almeno vent'anni.
I profumi sono inebrianti, fruttati, con un sentore dolce di caramelle
che si fondono in una crema di vaniglia.
Quegli stessi profumi riemergono in bocca.
È di grande corpo sebbene la sua eleganza e l'equilibrio
lo rendono un vino misteriosamente leggiadro e androgino e seducente.

L'abbinamento migliore sono i formaggi stagionati e le carni delicate e bianche.
Le ultime migliori annate sono state il 2005, il 2000, il 1989 e il 1982.
È un Merlot in purezza da una decina di anni.
Prima vi era un po' di Cabernet Franc e di Cabernet Sauvignon
come i grandi vini della classificazione del 1855 di Bordeaux,
che si trovano sull'altra riva della Garonne.

Vorrei poterne ora assaggiarlo.
Anzi assaporarlo insieme alla mia REGINA Lucia.

Indirizzo:
Petrus
33500 Pomerol – Francia

Non si può ordinare né acquistare alla cantina.
Solo in enoteche o nelle carte dei vini di grandi alberghi e ristoranti
o alle aste di vino nazionali e internazionali.



*Gelasio Gaetani
d'Aragona Lovatelli*

LO SPECCHIO

Se godo di una modesta fama nel settore del vino, è dovuto ad accadimenti imprevedibili, che non furono casuali, ma premonizioni, prefigurazioni, semi. Ringrazio uomini straordinari che ho incontrato i Vigneron. Hanno reso il VINO il mio strumento per stanare l'anima del mondo. Della gioventù ricordo luoghi spariti e una governante tedesca. A 95 anni aspettava con ansia che tornassi da un viaggio. Appena ritornato è spirata fra le mie braccia. Ha voluto essere seppellita dove producevo il Brunello di Montalcino. Quello sì, è il vino migliore. Del vino non ho alcuna conoscenza, forse un po' di sapienza. Vorrei saper trasformarla in poesia e osservare sulla riva del lago a forma di cuore i nipotini che giocano e lanciano pietre nell'acqua e ogni tanto si voltano verso di me. Le rovine del passato e lontananze dell'altrove risorgeranno in una vallata in mezzo alla foresta e la vigna vicino casa sarà la loro nostalgia, fra mille anni, in quella foresta.



THE ROMANER



COPERTINA E ILLUSTRAZIONI

Francesco Barnabei | Elisabetta e Jean-Luc

AUTO D'EPOCA

Davide Bassoli | La Regina Elisabetta II e la Rolls-Royce | pag. 3

RACCONTI

Valentina Diana | La mia famiglia non sta mai zitta | pag. 6

LETTURE

Emanuele Kraushaar | Emanuele Kraushaar intervista Emanuele Kraushaar | pag. 9

RACCONTI

Aurora Moretti Mikaela Mariatsampika | Gli eroi di Lucis | pag. 12

RACCONTI

Caterina Recanella | Il vecchio bambino | pag. 16

Valeria Pedetti | Ho chiesto più volte | pag. 18

IL CONSIGLIO DI GELASIO

Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli | pag. 22

COLLABORATORI

Cecilia Alessi | Emanuela Amici | Sara Anmenti | Chiara Ancora | Francesco Arcieri | Franco Arminio | Mariantonia Avati | Mario Balsamo
 Mariangela Barbanente | Federico Barbera | Francesco Barnabei | Davide Bassoli | Fabia Bettini | Stefano Biondetti | Lorenzo Bocci | Elena Bouryka
 Nina Cademartori | Francesca Camilli | Mimosa Campironi | Enrico Caria | Sergio Carpano Neuschuler | Stefania Casini | Daniele Cini
 Matteo Cipollini | Nina Cordio | Daniele Costantini | Arianna Cota | Valentina Cuffaro | Alice D'Alessandro | Valentina Diana
 Nina Di Majo | Greta Fava | Maria Vittoria Fiorini | Jacopo Francalanci | Simone Giallatini | Tito Giannelli | Lisa Girolami
 Elisa Eliselle Guidelli | Emanuele Kraushaar | Alessandro "Jolly" Lamberti | Claudia Losego | Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli
 George Hunt | Roberta Lena | Fabiomassimo Lozzi | Anais Lucien-Belliard | Ludovica Manzo | Paola Minaccioni | Valentina Mira
 Aurora Moretti | Simona Nobile | Angelo Orlando | Edoardo Palumbo | Elisabetta Pandimiglio | Enzo Sallustro | Valeria Pedetti
 Flaviano Pedroni Sargentini | Sarah Pennacchi | Alessandro Pistoia | Chiara Rapaccini | Lidia Ravera | Caterina Recanella | Irene Redavid
 Tiziana Romanin | Eleonora Rossi | Emanuela Rossi | Livia Ruggeri | Fabiana Sargentini | Paola Squitieri | Samanta Tommasi
 Guido Tortorella | Rosa Toscano | Fulvio Wetzl | Claudia Zanella

GRAFICA

Maurizio Luci

STAMPA

Tipografia Multiprint

